

Usa, arrestati 12 «miliziani» Progettavano attentati

Gli organi di polizia Usa hanno sgominato una organizzazione paramilitare dell'Arizona i cui membri preparavano attentati contro edifici governativi. A coronamento di un'indagine durata sei mesi, 12 componenti della «Milizia della Vipera» (Viper Militia) sono stati arrestati e accusati di associazione a delinquere, fabbricazione e detenzione di esplosivi e di armi. Secondo un comunicato diffuso a Washington dal ministro della giustizia Janet Reno, l'organizzazione aveva intenzione di far saltare in aria gli edifici che ospitano a Phoenix il Bureau of Alcohol Tobacco and Firearms, l'ufficio delle imposte, l'ufficio dell'immigrazione, la sede del Secret Service (il corpo di polizia addetto alla sicurezza del presidente degli Stati Uniti), il dipartimento cittadino di polizia, e la sede della Guardia Nazionale dell'Arizona. Gli inquirenti hanno accertato che durante le loro esercitazioni, i membri della milizia hanno usato granate e bombe composte con nitrato di ammonio, lo stesso esplosivo usato nell'attentato che l'anno scorso distrusse un edificio che ospitava diversi enti pubblici a Oklahoma City. Non sono emersi, però, collegamenti fra la «Milizia della Vipera» e quell'atto terroristico.



Il presidente Usa Bill Clinton con la moglie Hillary

Robert Giroux/Ap

Una fabbrica degli scandali

L'ex agente Fbi ritratta il «tunnel dell'amore»

La Casa Bianca sarà anche una Sodoma e Gomorra, ma se lo dice l'ex agente della Fbi Gary Aldrich sono sempre in meno a credergli. L'autore del libro-rivelazione sulla vita privata dei Clinton, dalle scappatelle del presidente agli intrighi della First Lady, ha ammesso di non avere alcuna prova che confermi le sue accuse. L'unico vero fatto di questa vicenda è che tra i suoi consiglieri ci sono i professionisti della politica repubblicana di destra.

ANNA DI LELLIO

■ NEW YORK. Questa volta non sono i Clinton nei guai, ma i giornalisti. La storia di un «tunnel dell'amore» che permetterebbe al presidente di lasciare inosservata la Casa Bianca per raggiungere in un popolare hotel del centro (sempre inosservato) la sua amante (pare una celebrità, chissà Barbra Streisand o Sharon Stone) è stata irresistibile per la tribuna politica più prestigiosa della domenica sulla rete ABC. Peccato non fosse vero niente. Peccato che la fonte di tale strabiliante e succulenta notizia, cioè l'ex-agente della Fbi Gary Aldrich, abbia dovuto confessare davanti a milioni di telespettatori di non avere alcuna prova che confermi il fatto. Anzi, ha riconosciuto che si tratta di un pettegolezzo senza alcun altro fondamento che la rivelazione di un giornalista di destra, David Brook, uno della rosa di personaggi che negli ultimi tre anni

hanno creato una vera e propria fabbrica di scandali anti-Clinton. Sull'onda della figuraccia di Aldrich durante lo show della ABC sia la CNN che la NBC hanno cancellato le interviste in programma con Gary Aldrich. George Stephanopoulos, il consigliere della Casa Bianca cui domenica è stato affidato il ruolo di rispondere in diretta tv alle accuse di Aldrich, ha scoperto che tra gli accompagnatori di Aldrich nello studio della ABC c'era anche Craig Shirley, un collaboratore della campagna di Dole nel 1988 e di quella attuale. La sua società, Shirley & Associates, è impegnata nella promozione del libro di Aldrich «Unlimited Access», pubblicato dalla casa editrice di destra Regnery, quella preferita dai repubblicani. Con Shirley si trovavano anche i consulenti Cliff Johnson della American Conservative Union e Keith Appel, collaboratore di Greg

Mueller che è l'addetto stampa di Pat Buchanan. Sarà anche stata una coincidenza, ma quando un gruppo di repubblicani di professione lavorano insieme, di solito fanno politica.

Una sporca campagna

L'ennesima saga dei Clinton appare dunque una sporca operazione di campagna elettorale. La campagna di Dole si è affrettata a smentire di aver alcun collegamento con Aldrich o Shirley - «sì, lavora con noi ma solo come volontario» - e deputati e senatori repubblicani hanno fatto coro contro l'uso di pettegolezzi e calunnia per distruggere la reputazione del presidente. Non è un caso che sia stato George Will, editorialista grande amico di Nancy Reagan e marito della consulente per l'immagine di Bob Dole, ad accusare di ciarlataggine il povero Aldrich. Vicino a tutta la destra politica e intellettuale di Washington, Will ha fatto presto a scoprire che dietro la storia delle scappatelle notturne di Clinton non c'era altri che David Brook, l'entusiasta reporter che due anni fa pubblicò una storia di 30 pagine sulla rivista di destra «American Scholar» per raccontare il ruolo di mezza nave svolto dal servizio di sicurezza dell'Arkansas per l'allora governatore Bill Clinton. Il «Washington Post» ha pubblicato ieri un articolo in prima pagina nel quale spiega che per-

fino David Brook si sente imbarazzato per l'uso che Aldrich ha fatto delle sue informazioni salaci, che erano solamente la ripetizione di un pettegolezzo sentito da una terza e quarta persona.

Apparentemente Aldrich è una persona al di sopra di ogni sospetto. Da trent'anni un burocrate della Fbi, ha passato gli ultimi cinque anni a controllare i background delle persone che lavorano e frequentano la Casa Bianca. Ma l'anno scorso ha scelto il preposizionamento e si è ritirato a vita privata. O ha fatto finta. Ha scritto un libro di memorie sulla sua vita alla Casa Bianca dei Clinton, che è anche il testamento di un patriota che non sopporta il declino delle istituzioni americane. Aldrich rimpiange l'epoca d'oro e onesta (sic) di Edgar Hoover, quando fu assunto dalla Fbi come fattorino. E nel suo libro non risparmia niente e nessuno. A parte la storia del tunnel, Aldrich rivela che nel 1994 tra gli ornamenti dell'albero di Natale preparato da Hillary ci sarebbero state anche siringhe di eroina e oggetti pornografici, che Stephanopoulos fa le bolle con la chewing gum, i gay fanno all'amore nelle stanze del presidente, una giovane donna dello staff è stata vista girare senza mutande, e qualche consigliere si presenta al lavoro tutta in nero, «perfino il rossetto!». Le accuse sono talmente bizzarre, che non sorprende se stiano ritorcendo

contro i repubblicani.

Se si votasse adesso Clinton prenderebbe il 49% dei voti contro il 33% di Dole, secondo i sondaggi pubblicati ieri da «Newsweek». Con assoluta nonchalance e senza fornire una sola prova o conferma, Aldrich ha scritto: Vincent Foster si sarebbe suicidato perché preoccupato della pubblicità sulla sua storia d'amore con Hillary, i Clinton avrebbero litigato il giorno dell'inaugurazione perché Hillary voleva l'ufficio del vice presidente Gore, e Craig Livingston, principale responsabile della richiesta alla Fbi della documentazione su 400 repubblicani - richiesta illegittima - sarebbe stato assunto per volere della First Lady.

Rivelazioni spazzatura

Queste rivelazioni fanno il buio gioco dell'industria dello scandalo che vede impegnate diverse organizzazioni e pubblicazioni della estrema destra. È questa industria che mantiene in vita dopo tre anni il mito dell'assassinio di Foster e finanzia le spese legali di Paula Jones, presunta vittima delle attenzioni sessuali del presidente. È un'industria che si nutre dell'odio profondissimo di una parte della popolazione per i Clinton. E non c'è da stupirsi, dato che, secondo «Newsweek», il 49% degli americani crede che il governo tenga nascoste le prove che documentano lo sbarco degli Ufo sulla terra.

Svolta in Mongolia Comunisti battuti alle elezioni

Svolta storica per la Mongolia: le forze dell'opposizione democratica vincono le elezioni e scalzano dal potere gli eredi del regime comunista. La coalizione vince in 40 delle 53 circoscrizioni elettorali. È festa grande nella capitale Ulan Bator. Goiscono i leaders: «Adesso che avremo un governo veramente democratico, miglioreremo la vita del nostro popolo». Tra gli osservatori internazionali anche l'ex segretario Usa James Baker.

NOSTRO SERVIZIO

■ ULAN BATOR Grande vittoria dell'opposizione democratica nelle elezioni parlamentari svoltesi l'altro ieri in Mongolia, il Paese asiatico di savana e deserto, chiuso tra Siberia e Cina: la coalizione dell'Unione democratica (Ud) ha conquistato almeno 48 dei 76 seggi in palio, strappando la maggioranza agli ex comunisti del Partito rivoluzionario del popolo di Mongolia (Prpm). È la prima volta dopo 75 anni che sfugge di mano il potere ai comunisti e ai loro eredi in questa remota nazione, grande 5 volte l'Italia, occupata all'80% da prati e pascoli permanenti, con meno di due milioni di abitanti, in buona parte nomadi, e 25 milioni di capi di bestiame. Nelle praterie molti seggi elettorali sono stati sistemati sotto le tende e gli elettori arrivavano a votare a cavallo. Le prime elezioni pluripartitiche nel 1990 avevano registrato una grande vittoria degli ex comunisti, che ottennero 70 seggi contro un'opposizione divisa che complessivamente aveva conquistato il 43% dei suffragi. Memori di quella sconfitta, questa volta i due partiti di opposizione si sono presentati uniti. Al Prpm sono stati attribuiti finora 23 seggi, ne restano in sospeso altri cinque. L'affluenza alle urne è stata dell'87%. «Ora avremo un governo veramente democratico e miglioreremo le condizioni di vita della gente», ha dichiarato esultante Gochigdorj, leader dell'Ud, impegnata a stimolare le riforme già avviate, accelerando in particolare le privatizzazioni e instaurando una genuina libertà di stampa. Sulla regolarità delle elezioni hanno vigilato 25 osservatori internazionali, tra cui l'ex segretario di Stato americano James Baker, che è la terza volta che visita la Mongolia in questa veste. Ulan Bator, capitale della Mongolia, ha vissuto con trepidazione la notte dello spoglio dei voti. La posta in gioco era altissima: una vittoria dell'opposizione avrebbe sancito la caduta del regime comunista e l'instaurazione del primo governo democratico nella storia del Paese. Le voci di una clamorosa vittoria hanno attraversato la notte, ma solo ieri mattina l'opposizione democratica ha rotto gli indugi e affermato, in un comunicato ufficiale, di aver vinto in 40 delle 53 circoscrizioni elettorali che avevano completato lo scrutinio dei voti: un risultato che va al di là delle più rosee speranze: prima della giornata elettorale, infatti, i leaders dell'opposizione avevano ribadito di ritenersi soddisfatti se avessero ottenuto un terzo dei seggi in Parlamento, sufficienti a disporre del diritto di veto. Per svilupparsi appieno, i festeggia-

menti avevano però bisogno di una convalida ufficiale dei dati forniti dall'opposizione. E questa conferma è avvenuta ieri pomeriggio, quando il Comitato generale per le elezioni, ha comunicato che le formazioni dell'Unione democratica avevano vinto le elezioni per il rinnovo del «Gran Kurab», il Parlamento monocamerale della Repubblica di Mongolia. Agli ex comunisti del Prpm, da sempre al potere, sono stati riconosciuti 23 seggi: i due maggiori partiti della coalizione dell'opposizione, quello nazionale democratico e il socialdemocratico, hanno ottenuto rispettivamente 33 e 12 seggi, mentre altri tre sono andati a formazioni minori che sostenevano la coalizione. A questo punto, la festa poteva iniziare. Migliaia di sostenitori della coalizione democratica hanno invaso le vie della capitale, inneggiando ad una vittoria destinata a cambiare il volto della Mongolia. Lo ripete, sommerso dagli abbracci dei suoi fans, Gochigdorj: «Adesso che avremo un governo veramente democratico, miglioreremo la vita del popolo».

A Buenos Aires perde il partito di Menem

Menem battuto a Buenos Aires. Il senatore Fernando de la Rúa, del partito di opposizione Unione Civica Radicale, è il primo sindaco della capitale argentina eletto direttamente dai cittadini. Lo stesso presidente, Carlos Menem, ha riconosciuto che il successo di de la Rúa è «indiscutibile». Con più del 60% delle schede scrutinate, ieri sera il candidato dell'opposizione aveva ottenuto il 39,7%, contro il 26,4% del candidato della coalizione di centro sinistra Frepaso, Norberto La Porta, e il 18,8% del sindaco peronista uscente (e uomo di Menem), Jorge Dominguez. Nelle votazioni sono stati eletti anche i 60 consiglieri comunali, che terranno la prima seduta il prossimo 29 luglio. Da quando è capitale federale dell'Argentina, 1880, Buenos Aires è stata amministrata da sindaci eletti dal consiglio comunale. Solo nel 1994 la riforma costituzionale ha trasformato la città in una entità amministrativa autonoma con un sindaco eletto direttamente dai cittadini.

Presi dal gioco lasciano morire i figli

In Giappone 35 bimbi vittime del flipper che incanta i grandi

In un anno 35 bambini sono morti in Giappone a causa di un gioco apparentemente innocente: il Pachinko. Questo rumorosissimo flipper verticale appassiona a tal punto i giapponesi da far loro dimenticare persino di avere dei figli. Almeno un centinaio di coppie sono finite sotto processo perché, mentre erano assorbite dal gioco, i loro pargoli sono morti o scomparsi. Per alcuni sociologi il Pachinko equivale ad una droga.

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ Il gioco è appassionalmente rumoroso e totalmente solitario. Una facile via d'uscita dai massacranti ritmi di vita giapponesi. Una persona su quattro, soprattutto nella grandi città, non può farne a meno. Il Pachinko è una droga, una sorta di oppio innocente. Quando si gioca nelle sale spoglie, seduti uno in fila all'altro di fronte a questi flipper verticali dal suono sempre uguale, è facile rimanere assorti, gli occhi vitrei, le mani che spingono ritmicamente le manopole, nelle orec-

chie il rumore delle palline di ferro che scendono. L'oblio è talmente totale che ci si può scordare anche di avere dei figli. Almeno 35 bambini sono morti negli ultimi 12 mesi in Giappone a causa del Pachinko. Un centinaio di coppie sono sotto processo per negligenza: avrebbero causato la scomparsa, il ferimento e persino la morte dei loro pargoli trascurandoli per giocare. L'ultimo incidente è accaduto a Tokyo dove una donna di 30 anni ha lasciato i suoi due bimbi, di uno e due

anni, soli in macchina davanti alla sala da gioco per ben cinque ore. I piccoli sono morti per disidratazione. La donna, arrestata, si è giustificata dicendo che ogni due ore usciva per controllare la situazione. Si tratta di casi rari se si pensa che il Pachinko è giocato nel Sol Levante da 32 milioni di persone (soprattutto da donne casalinghe) e che costituisce un giro d'affari pari a quello dell'industria automobilistica giapponese. Ma certo è che per i sociologi questo gioco crea un'assuefazione paragonabile a quella dell'alcol.

Il Pachinko, è nato in Giappone subito dopo la seconda guerra mondiale. Si dice che nelle città semidistrutte le sale da gioco venissero costruite prima delle case. La sua popolarità non è mai scemata. Il gioco consiste nel lanciare delle biglie d'acciaio dentro dei buchi su un quadro verticale. Se si vince nuove palline escono dalla macchina. Gli esperti di Pachinko, i cosiddetti Pachipro, sostengono che la

vincita dipende dalla macchina e non dalla persona che la usa. Alcuni giocatori inseriscono una moneta nella manopola per deviare il percorso della pallina quando viene lanciata. Entrare in una sala di Pachinko è un must per chiunque visiti il Giappone. I giocatori accaniti si riconoscono dalla quantità di biglie accumulate in cestelli rettangolari. Per ogni cestello si ottiene un bastoncino che, per legge, può essere cambiato soltanto con generi di consumo come sigarette e cioccolatini. Ma ormai gli Yakuzi, la mafia locale, hanno il controllo di molte sale ed hanno creato un mercato nero dove i bastoncini vengono convertiti in denaro.

Ma non è certo per i soldi che 32 milioni di giapponesi passano ore e ore davanti ad un flipper rumoroso. In un paese dalle regole rigidissime, dove tutti sono cresciuti nel culto del gruppo forse il Pachinko è l'unica scappatoia per l'individuo.

Berlusconi Paperone d'Italia

Nella classifica dei ricchissimi solo sei italiani

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON È Silvio Berlusconi il «Paperone de' Paperoni» italiano che, con un capitale di 5 miliardi di dollari (circa 7.700 miliardi di lire) divide con Bill Gates, Rockefeller, Murdoch e molti altri lo scettro dei 100 uomini d'affari più ricchi del mondo. È quanto risulta dalla classifica annuale dei miliardari internazionali pubblicata da «Forbes Magazine» che incorona, per il secondo anno consecutivo, due americani: l'ormai celebre fondatore di Microsoft, Bill Gates, con un impero finanziario valutato 18 miliardi di dollari (circa 28 mila miliardi di lire) e l'investitore statunitense Warren Buffett, meglio noto come l'«oracolo di Omaha» proprietario del fondo Berkshire Hathaway che lo scorso anno ha accumulato un capitale netto di 15,3 miliardi di dollari. Nella rosa dei primici miliardari figura solo un europeo, lo svizzero Paul Sacher presidente del gigante farmaceutico Ro-

che con un giro d'affari di 13,1 miliardi di dollari. Mentre è significativa l'ondata di «new entries» asiatiche (tra cui anche la donna più ricca del Continente, Nina Wang, presidente di Chinachem il più grosso gruppo immobiliare di Hong Kong) che, da sole, raccolgono il 28% della ricchezza mondiale, calcolata da Forbes in mille miliardi di dollari. Numerose invece le presenze dei «paperoni» del Vecchio Continente nella classifica ampliata (che verrà pubblicata completa ad ottobre) che raccoglie i 447 individui o famiglie con un capitale netto di oltre un miliardo di dollari. Il maggior numero di miliardari lo vantano ancora gli Usa con ben 149 «tycoons», anche se la Germania si piazza al secondo posto con 52 ricchissimi, seguita dal Giappone (41), Hong Kong (20), Messico (15) e Francia (14). Minima la presenza degli italiani, solo 6, di cui solo Berlusconi, al 40mo posto, en-

tra nella Top-100. Su Berlusconi questa è la valutazione di Forbes: «Sta riducendo il controllo del suo impero per creare trasparenza e respingere le accuse sul conflitto di interessi nella sua carriera politica». Citati tuttavia tra i miliardari stranieri più famosi, insieme alla famiglia Porsche, all'armatore greco Nearchos e ai Rothschild, anche Giovanni Agnelli (2,8 miliardi di dollari), Leonardo Del Vecchio, proprietario di Luxottica (2,3 miliardi), Michele Ferrero, il re della celebre casa dolciaria (2,3 miliardi), Benetton (2 miliardi) infine la famiglia Rossi di Montelera, creatrice del marchio Martini&Rossi con 1,8 miliardi di dollari, che dal 1993 ha unito le sue forze con Bacardi. Quanto a Gianni Agnelli e alla Fiat, la rivista osserva che «l'erede apparente è il trentaduenne nipote dell'avvocato Giovanni Alberto», mentre per quel che concerne Leonardo Del Vecchio, Forbes ne loda la «saggezza» nel gestire l'acquisizione della «Us Shoe».